

# Cultura & Spettacoli

■ Ci scorge appena ci avviciniamo al portone d'ingresso del suo laboratorio di Corno Giovine; attraverso il vetro opaco, infatti la sua sagoma si stacca da un'altra sulla quale era chinato sì che pareva un tutt'uno. Ci apre. Posa lo scalpello e con un sorriso misurato ci saluta. Prima di dare avvio alla conversazione, diamo uno sguardo discreto alle decine di opere nelle diverse fasi di realizzazione, soprattutto ci soffermiamo su due gigantesche figure, «Due modelli» ci precisa: un Gesù talmente espressivo nella sofferenza che sembra ancor di più voler staccarsi dalla croce non per liberarsi dal patibolo ma per urlare la ragione del suo sacrificio, e un san Pio da Pietralcina che ci guarda con la grinta che metteva addosso a chi della morte del suo Signore se ne faceva beffe. Per arrivare all'ufficio, sede della chiacchierata, attraversiamo tutto il laboratorio. Questo dà l'occasione di notare, con meraviglia, che lo scultore passa tenendo un atteggiamento distaccato, quasi di indifferenza nei confronti delle sue opere. È freddezza o copia invece l'atteggiamento di quel genitore che non è avvezzo a esternare effusioni ai figli preferendo serbare il sentimento nella profondità del cuore? Del resto l'artista è padre per le sue opere e l'affetto verso di loro, ognuno lo esprime in diversi modi. Speriamo di scoprire a fondo quale è quello fra lo scultore e le sue creature in questo incontro. Entriamo nel suo ufficio. Mauro Ceglie si muove in continuazione girando spesso attorno ad una statua in bronzo, sigaretta sempre accesa, testa quasi sempre china, un atteggiamento forse più atto per lui alla riflessione. Lo scultore è nato a Santo Stefano a metà degli anni Cinquanta, da papà Giovanni, pugliese, carrozziere, ma anche cellatore con attitudine alla pittura, e da Maria Pesarini, sanfioranese, casalinga.



Mauro Ceglie al lavoro su una sua opera, il "San Paolo folgorato sulla via di Damasco"

«QUESTO LAVORO È UN DIALOGO A TRE: NE FANNO PARTE L'AUTORE, IL COMMITTENTE E IN MEZZO AI DUE CI STA L'OPERA»

## Mauro Ceglie: l'anima, l'arte, lo spirito

Intervista allo scultore nel suo appartato laboratorio di Corno Giovine

Ultimo di una buona compagnia di figli, due sorelle e cinque fratelli fra cui Francesco, quest'ultimo con un passato da ciclocrossista di caratura nazionale e massaggiatore di una squadra ciclistica professionista. Quando ha capito di avere l'indole artistica e come l'esprimeva? «Da bambino osservavo papà dilettarsi nella pittura, io cercavo di imitarlo ritraendo delle figure o oggetti che vedevo in cortile. Riuscivo bene nel disegno ma sentivo che trarre da una qualsiasi materia solida che mi capitava fra le mani una forma e un rilievo non solo mi gratificava ma mi attraeva di più osservando che la linea data era altamente espressiva. Insomma ho capito che ero più portato verso questo tipo di arte». In casa ha trovato resistenze alla sua volontà di compiere l'indispensabile percorso scolastico? «Papà mi ha lasciato ampia libertà in questo senso. "Fai pure la tua strada" era il suo motto, per cui sono riuscito a diplomarmi in arte a Piacenza, frequentare l'Accademia di Venezia, perfezionarmi nell'uso del marmo nei laboratori "università" di Carrara, e apprendere per tre anni le tecniche scultoree dal maestro Fran-

cesco Messina. Che rapporto ha con le sue opere? Si può dire che s'instaura un dialogo a due? «Più precisamente è un dialogo a tre, l'autore, il committente e in mezzo ai due ci sta l'opera. Inizialmente sono tre dimensioni distinte, alla fine diventa però un corpo unico». In fase di esecuzioni di un lavoro, quale tensione interna prevale in lei? Di trepidazione, di ansia? Tema di più la sua insoddisfazione o quella del committente? «Premesso che fra l'esecutore e il committente è sempre vivo il dialogo e che sulla tematica il margine di soggettività è ampio, alla fine c'è sempre sintonia fra l'opera e l'autore. In forza di questo tutte le fasi di lavorazione sono marcate da assoluta serenità interna». Ha ricusato qualche lavoro? «No. Sarebbe come rifiutare un figlio». Le costa separarsi dall'opera eseguita, vederla partire? «No, perché so che in un certo senso gli do l'opportunità di realizzarsi». Quante ore lavora al giorno? «Non si contano, anche perché volano».

Con quale materiale preferisce lavorare, il marmo o il bronzo? «Con tutti e due, indifferentemente». Ha un maestro di riferimento? «Sì. L'insegnante d'arte figurativa, la signora Gina Roma, direttrice dell'Accademia di Venezia». Avrà conosciuto parecchi personaggi nell'arte scultorea, può indicarne alcuni? «A parte il grande Francesco Messina, ho conosciuto e naturalmente apprezzato Floriano Bodini, Augusto Perez, poi Rainer, Vetruba ed altri». Quali sono i principali clienti? «Enti, Ecclesiastici e privati». La provenienza? «Le ordinazioni mi giungono da tutta Italia». Lei è stato definito uno scultore figurativo moderno. È d'accordo e secondo lei cosa intende dire la critica con questo termine? «So che mi hanno definito così. Bisogna però chiarirsi bene. Se si intendono i passaggi repentini della cultura o dei gusti, anche l'arte può andare con il passo dei tempi, quindi può definirsi moderna, la pregiudiziale è però che il cosiddetto stile moderno contenga sempre i valori di affettività e identità, senza i quali la cosiddetta modernità può significare mera degenerazione».

Lavorare da solo non si rischia di diventare un involontario misantropo, o comunque di essere tagliato fuori dal consorzio umano? «Non sono assolutamente un solitario. Vivo invece il quotidiano sempre attento alle vicende vicine e lontane. Chi si isola non è capace di stabilire gli affetti, diventa un autoritario anche nei confronti di sé stesso. Comunque non è la professione che determina l'isolamento di una persona». I diversi stati d'animo, influiscono sull'esecuzione di un lavoro? «I momenti sereni o quelli burrascosi sono ricorrenti in tutti. E come succede per i rapporti con le persone, cerco sempre di non implicare l'opera nella volubilità dell'umore». Segue la politica? «Sì ma non acriticamente. Considero la politica un valore enorme per una nazione. Certo bisogna essere capaci di distanziarsi dai discorsi insipienti e liberarsi dalle ideologie che portano instabilità e fanno retrocedere la democrazia». Solitamente gli artisti hanno una particolare sensibilità verso il

trascendente. Anche lei? «Già dal fatto che vivi non puoi quanto meno esimerti dai porti l'interrogativo circa un'altra esistenza che vada oltre la morte. È un'esigenza quasi logica ammettere l'esistenza di un essere superiore considerando che credere in Dio non è negazione di libertà, tutt'al più è vincere un travaglio e ancor di più un non rassegnarsi ad una finitima vita. Oltretutto siamo possidenti di una tradizione cristiana e questo dovrebbe favorire l'approccio con la religione, in maggior misura, forse è vero, anche in noi artisti». Quando crei le figure di santi, li senti spiritualmente vicini? «La vicinanza non si manifesta nella anatomia perché situa all'interno. L'anima si può raffigurare, basta entrare nella dimensione dell'altro, solo così trovi anche il suo spirito». Cosa vorresti che trasparisse sempre nelle tue opere? «L'affettività nella espressività. Vederla è una necessità dell'uomo. Privarne è rinunciare ad una parte fondamentale della sua identità». Ti senti un artista arrivato, o ancora in cammino?

«Sarebbe una iattura per me e per le mie opere future se non fossi mosso dal desiderio di costantemente approfondire la ricerca e la creatività. Passare momenti e vicende dolorose nella vita è ineluttabile per tutti». Lo è stato anche per il nostro interlocutore che una decina di anni fa ha improvvisamente visto mancare la moglie Doriana Baffi. Mauro Ceglie ha vissuto questa prova insieme ai due figli Paolo e Letizia nella certezza che l'affetto di chi li ha lasciati, non è stato interrotto ma situa in "una dimensione nuova", una "fede" che ha trovato quale terreno fertile l'armonia e l'equilibrio sempre ben conservati nella loro famiglia, valori che ha anche aiutato lui nella sua attività artistica e i figli nella loro crescita e realizzazione. L'incontro con Mauro Ceglie volge al termine. Abbiamo incontrato un artista autentico e schivo, che non ama le "personali" né le "collettive". Che si impone esulando da esse. Dal finestrone opaco guardiamo nuovamente nel laboratorio. Vediamo una sagoma che si china su un'altra sì da fare un corpo unico, l'artista e l'opera.

Antonio Zoppi

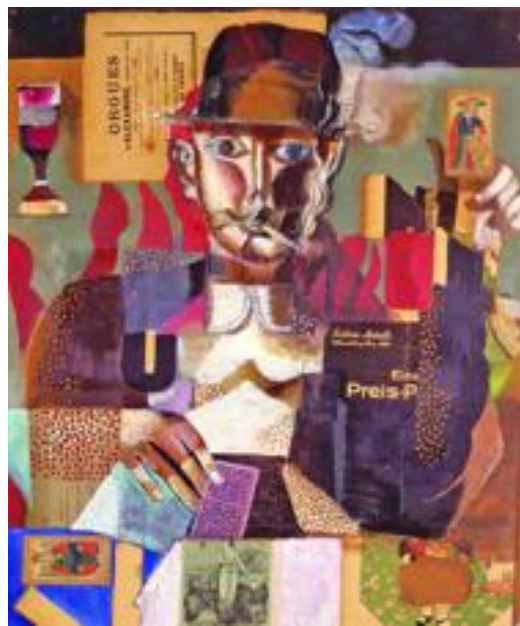
## Quel teatro "tutto italiano" di Gentilini

Michele De Luca

I veri pittori «dovrebbero divertirsi. Quelli che si strappano i capelli perché mancano di ispirazione mi fanno ridere»: è un'illuminante dichiarazione, che introduce a una lettura immediata della sua arte e della sua personalità, che l'artista romagnolo Franco Gentilini (Faenza 1909 - Roma 1981) fece nel 1975 a Franco Simongini nel corso dello storico programma della Rai Come nasce un'opera d'arte. Di questo importante protagonista del Novecento italiano ricorre quest'anno il centenario della nascita ed è il Museo Pericle Fazzini di Assisi il primo a ricordare l'anniversario con una bella mostra curata da Giuseppe Appella, allestita nelle sale del seicentesco Palazzo del Capitano del Perdono a Santa Maria degli Angeli (catalogo De Luca Editori d'Arte). La mostra, che poi in giugno approderà (arricchita di materiali che evidenziano il rapporto dell'artista con i poeti e gli scrittori) al Castello Malatestiano di Longiano (Forlì), sede della Fondazione Tito Balestra, accoglie cinquanta opere (dipinti, dis-

egni, collages, opere grafiche), oltre ad un dovizioso apparato di immagini e documenti, che ripercorrono, dal 1944 al 1980 - ormai fuori da tutti i legami con la "Scuola romana" e da ogni confronto con i maestri del Novecento - la formazione di un linguaggio personalissimo, attento alle avanguardie europee che da Ensor e Van Gogh pervengono a Picasso e Gris, senza mai perdere l'originale ritmo italiano della fantasia. Una delle prime intuizioni di Gentilini, dai tempi del trasferimento a Roma, è la misteriosa componente architettonica del paesaggio italiano, subito adattata al suo racconto senza tradire due amori giovanili: l'antico e il popolare insiti in tutto ciò che ci circonda. Su questa fortunata innovazione poetica, Gentilini innesterà oggetti e figure solo apparentemente abbandonati nello spazio, perché, invece, un sottile filo - l'architettura sotterranea - li allaccia in una ragnatela di rapporti senza palesare la magica sospensione che li tiene insieme. Già da questo prima occasione le im-

magini mostrano i tratti di una scoperta che, spenti gli effetti del Futurismo e della Metafisica, abbandonate le chimere dell'Arcaismo, costringe a scegliere mezzi nuovi, a fare del disegno l'elemento più idoneo per superare i due termini, astratto e figurativo, rendendo astratta la realtà delle sue fiabe. Ecco perché usa metriche nuove, che gli permettono di «scendere in profondità, alle sorgenti di un valore figurativo libero». Per cui diventa allora indispensabile per lui la ricerca di amici poeti con cui confrontarsi (Liberio De Liberio, Leonardo Sinisgalli, Raffaele Carriero e Alfonso Gatto, certamente i più vicini e sensibili all'arte), e il misurarsi con le problematiche formali del Cubismo e quelle sentimentali e morali dell'Espressionismo, per coniugare con inesplorati linguaggi, nuove suggestioni estetiche e vocazioni fantastiche il suo "fondo" genuinamente realistico. Il meccanismo espressivo di Gentilini è per la chiarezza solare, perciò il pittore faentino è portato ad esplorare le cose anche a livello esistenziale,



Autoritratto con i tarocchi, un'opera realizzata nel 1968

nel loro flusso temporale. Ogni riferimento culturale è spezzettato e riportato nella realtà quotidiana, spogliato attraverso l'uso del collage che sperpera i ricordi rendendo inedito l'usuale. Ecco che allora curiosità,

Mandriargues «teatro dell'esistenza» e Sinisgalli «un mondo in vacanza o in amore, di piaceri infantili e semplici, un mondo che non vorrebbe morire o pensa che non morirà mai».

predilizioni, scoperte, tentazioni sono tracciate, con una abilità allegra, da un segno che non forza mai le sue intuizioni pur indagandole lungamente e minuziosamente nelle sue espressioni: cartoline d'Italia, Bengodi, luna park, giardino incantato, memorie d'infanzia, amici poeti e pittori dai lunghi sodalizi, segni di antiche mappe, episodi autobiografici, teatrini, banchetti, cattedrali. La ragnatela sotterranea della poesia rende possibile ciò che Ungaretti chiamava «teatro italiano», de

Cinema Teatro  
**Del Viale**  
LODI  
Viale Rimembranze 10  
Tel. 0371/426028  
[www.cinematheatrodelviale.it](http://www.cinematheatrodelviale.it)  
LOCALE CLIMATIZZATO

---

**RASSEGNA DI  
PRIMAVERA  
2009**

---

**OGGI  
ore 16 e ore 21**

**LA TERRA  
DEGLI UOMINI  
ROSSI**

A. Da Silva Pedro, C. Santamaria  
Regia di Marco Bechis

**Ingresso Euro 4,00**